

COMUNISMO

il movimento reale
che distrugge e supera
lo stato presente delle cose

Nell'arco di una settimana, in Italia, quattro comunisti sono stati assassinati: il compagno Claudio Varalli, a Milano, ucciso a colpi di pistola da un fascista; il compagno Giannino Zibecchi, schiacciato il giorno seguente sotto le ruote di un camion dei carabinieri; il compagno Tonino Micciché, operaio licenziato dalla Fiat, ucciso a Torino da un killer della Mondialpol (una banda armata a difesa e al servizio della proprietà privata); il compagno Rodolfo Boschi assassinato a Firenze dai poliziotti, a pochi passi dalla sede del MSI. Contemporaneamente, a Roma, è stato ferito in modo gravissimo il compagno Sirio Paccino, colpito alla schiena da un colpo di pistola sparatogli da una carogna fascista.

I quattro compagni militavano - rispettivamente - nel Movimento Studentesco, nei Comitati antifascisti, nel Partito Comunista Italiano, nel Collettivo autonomo «di via dei Volschi». Altri compagni, parecchi, sono stati feriti.

Sono molti, troppi, perché si possa ritenere che le due esaltanti giornate di mobilitazione e di lotta militante che Milano e le altre città italiane hanno conosciuto abbiano pareggiato il conto. Hanno segnato, comunque, un'inizio tutt'altro che debole, e rivelato una grande volontà e capacità di lotta.

La profonda unità fra le grandi mobilitazioni di massa - i cortei di operai, studenti, proletari che hanno percorso le strade delle città - e le iniziative d'attacco condotte contro sedi e luoghi d'organizzazione dei fascisti o dei loro più diretti mandanti, è cosa nota a tutti i militanti, i proletari che sono stati in piazza in questi giorni. Solo le miserabili falsificazioni di gran parte della stampa - da La notte a L'Unità, hanno preteso di insinuare il contrario. Non c'è, peraltro, da stupirsi: il PCI questa volta ha superato se stesso arrivando a prese di posizione agghiaccianti, a svendere la vita di un suo militante accusando dell'uccisione (per la quale la stessa magistratura ha «indiziato di reato» un poliziotto) i «teppisti dell'ultrasinistra»; e questo «per non scavare un solco profondo tra lavoratori e forze di polizia».

Nel «mondo della politica» istituzionale, si torna a parlare di «opposti estremismi». Qualcuno (da Fanfani a Berlinguer) rilancia in modo esplicito o implicito questa teoria; altri (dal PSI al Manifesto) sostengono che gli «opposti estremismi» non esistono perché la violenza viene sostanzialmente da una parte sola.

Compagni, gli «opposti estremismi» vanno negati perché la violenza di parte proletaria e comunista non può essere in nessun modo equiparata alla violenza dei fascisti, dei padroni, dello Stato!

Gli «opposti estremismi» non esistono perché la vita e la morte di un compagno che lotta non possono essere messe sullo stesso piano della vita e della morte di un fascista. Come non poteva essere paragonata la vita di un combattente partigiano con quella di una carogna repubblicana.

La violenza dei reazionari è cieca e disperata, e per questo insopportabilmente feroce; la violenza operaia e proletaria, compagni, è legittimata dallo sviluppo del movimento storico, dalle leggi di tendenza della società, e resa necessaria dalla volontà dei proletari di accelerarne l'attuazione.

COMPAGNI, LE GIORNATE DEL 17 E 18 APRILE SONO STATE UN NUOVO LUGLIO '60 DELLE AVANGUARDIE COMUNISTE DEL MOVIMENTO DI CLASSE IN ITALIA.

Nel luglio '60 gli operai, i proletari - con alla testa i comunisti - scesero in piazza contro i fascisti e il governo democristiano, che si accingevano a realizzare una svolta politica che avrebbe significato l'imposizione di un più duro comando, di più spietate condizioni di dominio sulle classi operaie.

Come nella guerra partigiana, come nell'ondata insurrezionale seguita all'attentato a Togliatti, come nelle occupazioni delle terre e negli scioperi degli anni '50 - nelle dure mobilitazioni operaie e popolari che spesso si trovavano di fronte la celere di Scelba - i proletari pagarono allora un duro prezzo di sangue.

L'ondata del luglio '60 ottenne il risultato - certo sproporzionato alla volontà di lotta dei proletari che si erano battuti nelle piazze - di sbarrare la strada a un modello autoritario di gestione dell'economia e della società capitalistica, alla scelta dello scontro frontale con gli operai e della repressione dura del conflitto di classe.

I padroni incassarono l'attacco, la loro bandiera si avviò a prendere le tinte rosa del centro-sinistra. D'altra parte, a livello interno e internazionale il ceto dei capitalisti si sentiva tranquillo: dieci anni di «ricostruzione» - in cui gli operai erano stati costretti a sputare sangue e a rimettere in moto l'accumulazione capitalistica, accettando il supersfruttamento imposto dalle condizioni del mercato del lavoro e dai rapporti di forza che ne derivavano - avevano dato ai padroni margini sufficienti per un'operazione riformistica, per un disegno di razionalizzazione del «modello di sviluppo». I padroni potevano permettersi il lusso di cambiare la forma del loro dominio, della loro dittatura sugli operai e i proletari: e di promuovere così un più alto ritmo di sviluppo, di «espansione economica», cioè un più intenso meccanismo di accumulazione.

Una certa dinamica salariale, un certo sviluppo sociale, un tenore di vita più alto delle masse operaie e popolari potevano costituire un elemento di rilancio della loro economia: l'espansione dei «consumi interni» andò a rappresentare, infatti, un volano dello sviluppo economico. Un programma di questo genere, com'è evidente, non può reggersi sulla repressione, ma sulla regolamentazione del conflitto di classe: la sostanza del rapporto capitalistico resta invariata, la forma del dominio cambia.

Questo, naturalmente, non rende l'una o l'altra situazione indifferenti per gli operai, né dal punto di vista del loro interesse immediato, né dal punto di vista dell'interesse strategico di classe.

E infatti, negli anni della piena occupazione e dello sviluppo cresce la forza rivendicativa degli operai. La forza-lavoro continua a produrre una massa enorme di ricchezza, ma ne strappa per sé una fetta maggiore. E questo si trasforma in un maggior peso sociale del proletariato, in una sua ipoteca politica sull'intera società.

Lungo tutti gli anni '60, una ininterrotta pressione salariale tende ad abbassare il saggio di sfruttamento: meno orario, più salario, unificazione della massa della forza-lavoro sociale sono il terreno elettivo di questi movimenti di lotta.

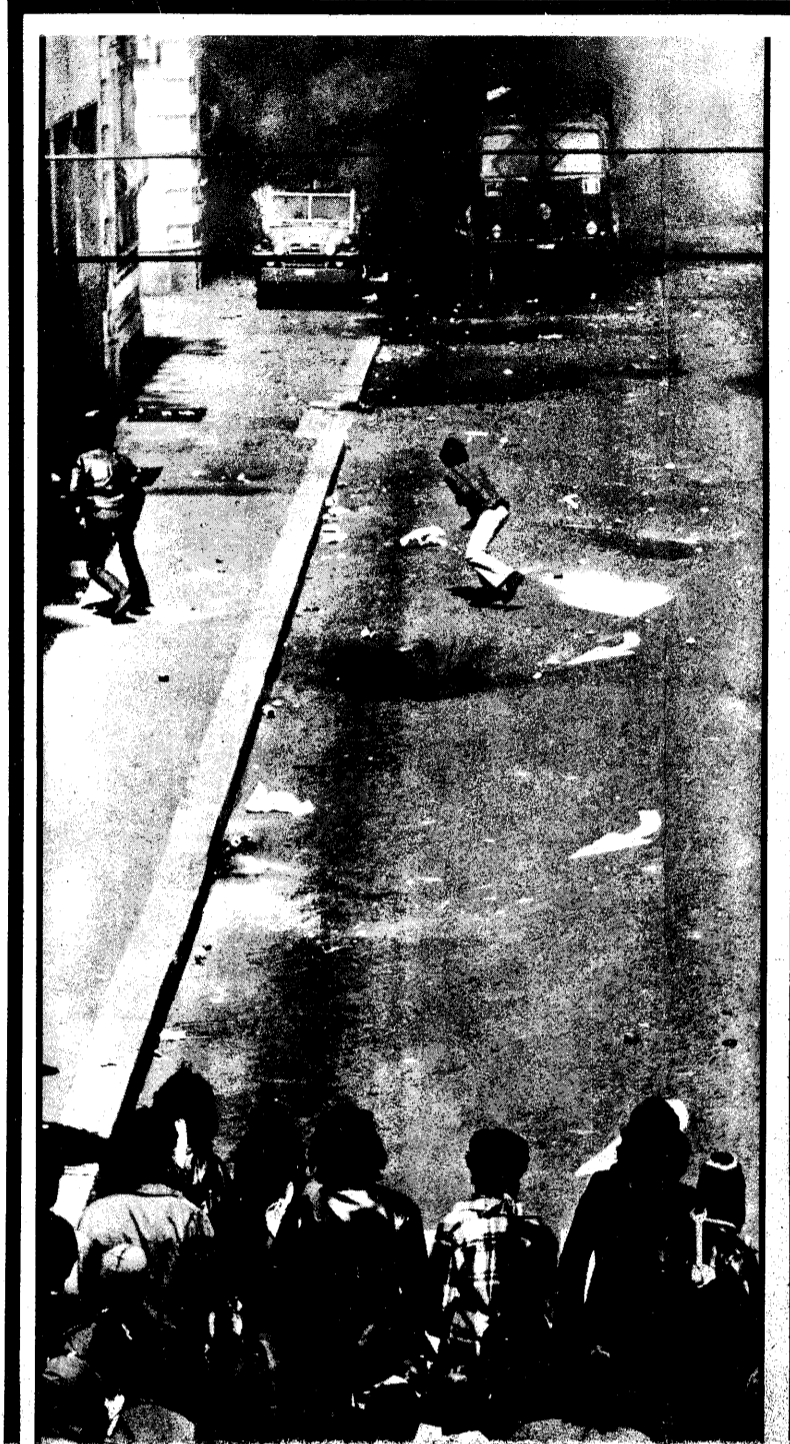
Nel '68-'69 tutto questo diventa un processo travolgente: la classe operaia viene alla ribalta come soggetto politico generale, unificato, sempre più consapevole della sua forza, cosciente della sua capacità di strappare conquiste materiali e politiche, della possibilità di imporre i propri bisogni autonomi, il proprio punto di vista indipendente rispetto alla macchina produttiva, sociale, istituzionale dei padroni.

Le nuove avanguardie della lotta autonoma interpretano (e al tempo stesso promuovono) questo processo, puntano ad organizzarne le prospettive di sbocco politico; il sindacato - come istituto della mediazione e della determinazione della «compatibilità» fra le esigenze operaie e le leggi di funzionamento del sistema capitalistico - è costretto in qualche modo a dare una figura istituzionale a questo nuovo potere sociale di classe.

Questo venire alla ribalta della classe operaia in Italia come soggetto politico indipendente si lega ad un processo di dimensioni mondiali, che vede il dominio capitalistico attaccato concentricamente dalla classe operaia della metropoli e dal nuovo immenso proletariato del terzo mondo. L'economia capitalistica, le leggi della produzione sociale, il funzionamento del mercato mondiale appaiono scossi dal tendenziale rifiuto della forza-lavoro sociale a continuare ad accettare le regole dello sfruttamento capitalistico.

Da questo nasce la crisi, e la scienza dei padroni - che è scienza del potere - la trasforma in un'arma contro i proletari.

Ma che cos'è questa crisi capitalistica? I giornali parlano di «aumentati costi del lavoro», di «aumentati costi dell'energia», di «mutamento delle ragioni di scambio», di «squilibri e strozzature del modello di sviluppo». Gli analisti della sinistra discutono se la crisi sia «strutturale» o «congiunturale», se sia «oggettiva» o «manovrata» (cioè costruita come operazione di terrorismo antiproletario, tendente nel breve periodo a piegare col ricatto della disoccupazione l'insubordinazione di classe e a ricondurre l'autonomia al rispetto delle «compatibilità»); e - se questo non basta - concepita come generale operazione di ristrutturazione, cioè come distruzione deliberata di forze produttive e sequestro di ricchezza da parte capitalistica, allo scopo di ridurre la base produttiva, di creare disoccupazione e di incidere profondamente sulla composizione tecnica e sulla struttura politica della classe operaia. Questo, per poter capovolgere a proprio partito il rapporto di forze,



Due giorni di mobilitazione permanente, di scontri, di lotta. Quattro militanti comunisti caduti, uno ferito gravemente. Molti fascisti e poliziotti feriti. Questo è il bilancio della più grande risposta operaia antifascista dopo i giorni del luglio '60. Una grande determinazione politica ed una inadeguata preparazione organizzativa.

Compagni operai,

non abbiamo bisogno delle rivelazioni di qualche magistrato democratico per capire che il terrorismo fascista è una articolazione dello stato dei padroni. Non ci stupiamo certamente quando sentiamo i capibanda democristiani e socialdemocratici mettere sullo stesso piano la violenza cieca e reazionaria dei mercenari fascisti prezzolati e il possente movimento di liberazione della classe operaia che si appropria degli strumenti più adeguati alla lotta. Non ci stupiamo delle manovre scoperte della magistratura per affossare i procedimenti contro fascisti e poliziotti. Le battute sarcastiche degli ufficiali dei carabinieri che sparano in piazza sui nostri compagni non fanno che rafforzare il nostro disprezzo e il nostro odio di classe per queste belve stupide e feroci al servizio dei padroni e del loro Stato.

Le grandi mobilitazioni di Brescia, del 7 marzo a Milano, del 17 e 18 aprile in tutta Italia contro i fascisti e i loro mandanti, sono i primi segni della coscienza nuova dell'esigenza di adeguare programma, forme di lotta e organizzazione al nuovo terreno dello scontro politico. Si sta radicando nella classe operaia la coscienza di dover affrontare un terreno nuovo di scontro su cui - come nell'autunno caldo - la lotta operaia possa riunificarsi: il terreno dello scontro con lo Stato, che oggi gestisce in prima persona il contrattacco antiproletario.

Con la cassa integrazione, l'uso della mobilità interna, i licenziamenti, i padroni stanno tentando di sottrarre agli operai la fabbrica come base rossa del loro potere autonomo. Nella lotta, le fabbriche diventano infatti luoghi di organizzazione e di crescita del movimento. Col ricatto della crisi i padroni vogliono costringere gli operai a subire passivamente il comando padronale, a dividersi, ad isolare le avanguardie comuniste delle btte.

E invece la crisi sta producendo un nuovo comportamento di massa, promosso da un nuovo stato di avanguardie che usa la forza operaia esistente in fabbrica non solo per resistere alla cassa integrazione, ai tentativi di ristrutturazione, ai licenziamenti; ma come punto di partenza per l'organizzazione di una offensiva generale contro l'aumento dei prezzi, per l'occupazione delle case, per l'autoriduzione delle tariffe dei servizi, per la mobilitazione militante contro i fascisti.

QUESTA OFFENSIVA DI CLASSE SI CHIAMA RIAPPROPRIAZIONE, DA PARTE DEGLI OPERAI, DELLA RICCHEZZA PRODotta: IL POTERE OPERAIO COSTRUITO DENTRO LA FABBRICA DIVIENE FORZA SOCIALE DISPIEGATA.

Compagni operai,

rovesciando l'ipoteca operaia sull'economia e sul potere capitalistico in ipoteca sulla forza politica di classe, sulla capacità degli operai di contrastare le leggi del dominio e dello sfruttamento capitalistico).

Ma questa crisi è qualcosa di ancora più ampio, di molto più profondo. Essa è segnata da una divaricazione profonda e definitiva fra regole dell'economia politica e dinamica dei bisogni sociali delle masse proletarie, fra funzionamento del sistema e possibilità operaia di rovesciarlo. In altre parole, fra sviluppo delle forze produttive e modo di produzione capitalistico.

QUESTO SI CHIAMA, COMPAGNI, «MATURITA' DEL COMUNISMO».

Questo vuol dire che la classe operaia, il proletariato mondiale si affacciano alle soglie finali della civiltà capitalistica. Non c'è nessuna utopia in queste rilevazioni: l'economia capitalistica è come un meccanismo che si è rotto e che gira a vuoto, senza rispettare alcuna legge di movimento: le sue leggi di funzionamento non interpretano più le esigenze di sviluppo sociale della stragrande maggioranza degli uomini. I costi spaventosi che impone, per la stragrande maggioranza degli uomini non ha alcun senso pagarli.

«IL CAPITALISMO NON E' PIU' NECESSARIO»: questa è la verità che si va facendo strada nella storia della società. La possibilità di liberare il lavoro dell'uomo dalla forma capitalistica del produrre comincia a non essere più un'utopia.

Se la legge generale del capitalismo è la costrizione a produrre in questa forma, vendendo forza-lavoro in cambio di salario, erogando lavoro non nella forma e nella misura necessarie a produrre valori d'uso (cioè beni utili socialmente), ma nella forma e nella misura atte a produrre merci (cioè entità che abbiano fondamentalmente un valore di scambio, e che consentano una indefinita valorizzazione, una ininterrotta accumulazione di capitale, come potenza impersonale e astratta) — all'inizio e alla fine del ciclo storico del modo di produzione capitalistico non troviamo le cifre della «scienza economica», ma la lama tagliente del potere, del puro e semplice rapporto di forza. All'inizio, come garanzia del possesso dei mezzi di produzione da parte di alcuni e della privazione di essi per la stragrande maggioranza degli uomini, costretti così a vendere la loro forza-lavoro, ad accettare la necessità di lavorare per vivere; alla fine, come garanzia del perpetuarsi del dominio del capitale, del lavoro trascorso sulla forza viva dei produttori.

Questa crisi, compagni, svela, mette a nudo le regole del gioco: il capitalismo appare ormai ridotto alla sua natura di macchina finalizzata al comando sul lavoro, l'economia politica al suo ruolo di scienza — non della sopravvivenza e del benessere dell'uomo — ma del potere sugli uomini. Il sistema capitalistico appare per quello che è: una mostruosa macchina che accumula lavoro e lo trasforma in un meccanismo di puro dominio, che continuamente alimenta e riproduce se stesso.

Oggi è possibile spezzare questo ciclo che va dal dominio al dominio: dal dominio della miseria che costringe i produttori a vendere la loro forza lavoro, al dominio del macchinario sul lavoro vivo. Tutto questo può cominciare ad essere rovesciato: la massa di lavoro sociale accumulato nell'intera storia della società industriale moderna è ormai una base sufficiente per liberare la massa dei produttori dalla schiavitù del lavoro salariato, dall'obbligo di vendere la propria forza-lavoro per rendere possibile l'accumulazione di capitale (cioè la creazione di nuove condizioni di dominio). E' oggi possibile pensare a una possibilità di spezzare il circolo vizioso, per cui il padrone si appropria della immensa forza e intelligenza produttiva degli operai, piegandole a produrre plusvalore e dunque limitandone le enormi possibilità produttive.

Questa è ormai una verità semplice, chiara e scientifica: l'economia è ormai solo strumento di scientifica repressione delle enormi possibilità produttive esistenti nella società.

La parola d'ordine della lotta contro il lavoro, del rifiuto del lavoro, comincia a farsi matura come possibilità di liberarsi dalla costrizione a erogare lavoro in cambio di salario, come possibile libertà dal bisogno, come possibilità di sostituire — alla produzione di merci in cambio di salario, la produzione sociale di tutti i beni utili, individuati da una nuova «teoria dei bisogni» di parte operaia e proletaria.

A questo tramonto della sua «necessità storica», della sua ragion d'essere, il capitale nella sua forma politica e istituzionale risponde rendendo autonomo l'esercizio del potere. Al funzionamento della «legge del valore» si sostituisce la produzione su comando: lo sviluppo capitalistico ha esaurito la sua spinta interna, ora può trovare la sua legittimazione solo in una fissazione del comando sulla base dei rapporti di forza, senz'altro motivo che la riproduzione di se stesso.

La coscienza di tutto questo è stata in questi anni implicita ai momenti più avanzati di lotta operaia, quando il programma degli operai ha puntato a sganciare l'erogazione di reddito, la quota di ricchezza che si riesce a strappare, dalla produttività e dalla produzione.

IL COMUNISMO E' DUNQUE OGGI, PER LA CLASSE OPERAIA E IL PROLETARIATO INTERNAZIONALE, UN OBIETTIVO POSSIBILE, RAGIONEVOLE E NECESSARIO.

Ma quanto più la tendenza, il movimento storico delle cose renderebbe possibile questo processo, tanto più il dominio capitalistico si ristrutturava in forme articolate ed efficienti di controllo, di comando sul lavoro, di promozione del consenso al sistema e di repressione del suo contrario. Alla scienza economica si sostituisce sempre più una «scienza del potere».

Due elementi impediscono, in questa fase matura, il dispiegarsi vincente e irresistibile della tendenza: l'esistenza di una faccia subalterna della classe operaia (la classe operaia come forza lavoro, come parte del capitale, come accettazione del rapporto di dominio-sfruttamento); e il funzionamento della struttura sociale, delle istituzioni del potere, dei suoi strumenti politici e militari — in una parola, l'applicazione della «scienza del potere» come strumento specifico e autonomo di riproduzione del dominio.

L'iniziativa rivoluzionaria comunista deve dunque oggi misurarsi con questo duplice compito: organizzare la lotta «della classe operaia contro se stessa», per impedire la sua riproduzione come forza sociale subalterna al capitale e mettere all'ordine del giorno la sua trasformazione in forza politica agente, in processo distruttivo dell'organizzazione capitalistica e in nuova intelligenza produttiva, che nega e supera la miseria del lavoro salariato; e organizzare la distruzione sistematica, molecolare, dei meccanismi di funzionamento del potere capitalistico.

L'uno e l'altro terreno di lotta rimandano alla questione del potere politico, e delle forme in cui esso può affermarsi, come processo di distruzione del regime capitalistico e come contemporanea affermazione di una forma superiore di vita sociale.

Oggi, compagni, bisogna organizzare l'iniziativa su questo terreno, se non si vuole leggere il discorso sulla «maturità del comunismo» come un discorso oggettivista sull'«inevitabilità del comunismo».

Le masse operaie e proletarie, compagni, possono oggi prendere in mano questa possibilità matura, trasformarla in progetto, determinarne la realizzazione. Oggi la classe operaia della metropoli ha bisogno di costruire uno strumento intelligente e coordinato di affermazione dei propri bisogni in termini di dittatura su tutta la società. L'autonomia operaia oggi deve diventare potere operaio, come processo dispiegato, come progressiva attuazione del progetto comunista.

Mai come oggi, in tutta la storia del capitalismo, i bisogni operai organizzati in forma coercitiva, di dittatura, possono rappresentare un salto in avanti della «civiltà dell'uomo», la fine della lunga preistoria, la liberazione di una immensa intelligenza produttiva che davvero modificò radicalmente la «qualità della vita», facendole raggiungere livelli per noi addirittura impensabili.

E allora perché, compagni, non dovremmo guardare ai prossimi anni come anni in cui sia possibile per questa forza potenziale cominciare a costituirsi come forma cosciente ed esplicita di dittatura, come nuova autorità sociale, come macchina di potere che impone con la forza la liberazione della vita sociale dalle regole del capitalismo?

Questo bisogna soggettivamente promuovere, interpretare, costruire organizzativamente: un movimento di massa della classe operaia, interamente politico perché persegue al tempo stesso risultati di costruzione del proprio potere e di contemporanea dissoluzione del potere nemico; un movimento comunista perché sancisce la fine della distinzione tra terreno «economico» e «politico», tra «rivendicazione» e «appropriazione», tra obiettivi e forma della lotta, tra programma e forma dell'organizzazione —, e procede a una sistematica riappropriazione della ricchezza sociale e alla determinazione delle condizioni che la rendano possibile non come fatto episodico, che agisce sul terreno della distribuzione della ricchezza lasciando intatto il modo di produzione — cioè la causa dell'espropriazione di ricchezza; non come momentanea ribellione illegale, ma come effetto di una nuova legalità che si consolida, che si organizza in forme stabili di potere, armato contro il potere nemico; un movimento che è processo di guerra civile in atto, e organizzazione di essa attraverso una stratificazione organizzativa, una gerarchizzazione interna, l'esistenza di forme di direzione del suo operare.

Perché mai dunque, compagni, dovremmo pensare ai prossimi anni come anni di civile convivenza col nemico di classe, come anni

L'inarrestabile movimento delle lotte di questi ultimi anni è entrato in una fase decisiva. Lo strumento del marxismo rivoluzionario ci insegna che la crisi è il terreno ottimale su cui è possibile fondare l'iniziativa rivoluzionaria di parte comunista. E' il banco di prova per verificare il grado di maturazione della capacità politico-organizzativa delle avanguardie operaie e dei militanti comunisti. IL PROGRAMMA DEGLI OBIETTIVI IN QUESTA FASE E' CHIARO: DAI PREZZI POLITICI ALLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, AL SALARIO POLITICO GARANTITO. E TUTTO QUESTO NON PIU' COME RIVENDICAZIONE, MA COME CONQUISTE DA IMPORRE, TERRENO DI UNA PRATICA DI APPROPRIAZIONE E DI UN ESERCIZIO DIRETTO DI POTERE.

MA OGGI UN PROGRAMMA DEGLI OBIETTIVI NON BASTA PIU'. Dopo aver svelato con la lotta che il rapporto salariale non ha alcuna base oggettiva, che è un puro rapporto di forza. Dopo aver svelato che i padroni non hanno più alcuna legittimità sociale di esistere. Adesso ci troviamo di fronte, ad ogni passo in avanti del movimento, la loro volontà di dominio, i loro strumenti di repressione, il loro Stato. SOLO UN PROGRAMMA DI ORGANIZZAZIONE PUO' GARANTIRE LA CRESCITA DEL MOVIMENTO, PERCHE' CRESCITA DEL MOVIMENTO OGGI VUOL DIRE PORRE APERTAMENTE IN DISCUSSIONE LA QUESTIONE DEL POTERE.

Compagni,

in molte fabbriche si stanno consolidando forme nuove e stabili di mobilitazione. Si stanno costruendo strumenti più avanzati di lotta, capaci di contestare il comando del padrone in fabbrica ed il comando politico-militare dello Stato sul territorio.

Ci riferiamo innanzitutto alla ronde operaie, alle squadre operaie e proletarie di «servizio d'ordine», al consolidamento del corteo duro.

La nuova aggregazione politica delle avanguardie deve contenere questi strumenti di lotta e di organizzazione.

COMPAGNI, il potere sociale della classe operaia è enorme, consolidato da anni di lotte. Ma questo potere non è ancora rappresentato da un percorso d'organizzazione che sia capace di esprimere la forza. E' venuto il momento — per l'iniziativa di classe — di legare al processo di lotta per la liberazione dalle catene del lavoro salariato obiettivi d'attacco contro la macchina dello Stato.

Oggi, nella crisi, cominciamo a conoscerne i punti deboli. Esiste, compagni, una crisi specificamente politico-istituzionale, una crisi del ceto politico di parte capitalistica. E' il caso della D.C., che negli ultimi trenta anni ha rappresentato la continuità della gestione del potere politico nel paese. Sappiamo bene che il comando padronale passa per mille articolazioni più dirette e significative che non attraverso la funzione istituzionale dei partiti o del parlamento. Ma la D.C. ha rappresentato per il modello capitalistico italiano la forma specifica della mediazione statale.

Inoltre, nella crisi, ai partiti dei padroni — D.C. e P.S.D.I. in testa — spettano i compiti infami di provocazione, di divisione della classe operaia, di giustificazione ideologica della repressione e del terrorismo antioperaio. Contro queste organizzazioni e i loro uomini, contro questi nemici di classe deve puntare la mobilitazione operaia, proponendosi di spazzarli via come ha fatto e continua a fare con le carogne fasciste.

COMPAGNI, COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI DEL POTERE OPERAIO E PROLETARIO NELLE FABBRICHE, NEI QUARTIERI; PER L'APPROPRIAZIONE, CONTRO LO STATO!

Compagni operai, oggi portiamo in piazza la nostra rabbia per i compagni caduti nella lotta. La vita di un militante comunista della classe operaia vale mille volte di più di tutta la storia politica dei padroni. Ma ogni volta che esce allo scoperto la barbara violenza dei nemici di classe, gli operai e tutti i rivoluzionari comprendono di più la vera natura dello scontro. Questa coscienza deve tradursi in maggior forza, in processo d'organizzazione. Per questo i nostri compagni non sono caduti invano.

COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI

PER IL POTERE OPERAIO

in cui continuare a tenerci sul collo questa macchina inutile e crudele, in cui continuare a sprecare la nostra forza e intelligenza produttiva per mantenere questo esercito di larve —, e non pensarli come anni in cui ci diamo via via gli strumenti per scrollarceli di dosso pezzo a pezzo, per procedere a una distruzione sistematica della loro macchina di dominio sociale e per inserire, negli spazi che apriamo, delle forme organizzate di potere operaio e proletario?

COMPAGNI, TUTTO QUESTO E' POSSIBILE COMINCIARE A COSTRUIRLO, TUTTO QUESTO E' REALISTICO PROGETTARLO.

Naturalmente, le organizzazioni riformiste — che hanno avuto il compito storico di difendere le condizioni della forza-lavoro dentro il modo di produzione capitalistico, e di contenere i conflitti all'interno di una compatibilità con le sue condizioni generali di sopravvivenza e riproduzione — tendono a nascondere questa possibilità, a dipingerla come irrealizzabile, ad occultare la tendenza reale che vive nello sviluppo storico della società; un profondo meccanismo di rimozione gli impedisce addirittura di vedere il grado di avanzamento di questa tendenza.

Le organizzazioni del movimento operaio «riformista» propongono ormai di uscire dalla crisi all'interno del meccanismo di funzionamento del sistema, tendono a occultare e negare la stessa esistenza dell'irriducibile contrapposizione fra opposti interessi di classe, rovesciano addosso agli operai e alle loro avanguardie organizzate il peso di una impotenza politico-organizzativa, offrendo teorica, rispetto ai sempre nuovi meccanismi di funzionamento del potere economico, politico, militare che si ristrutturano a livello multinazionale.

Compagni, oggi che i padroni calibrano attentamente i loro strumenti, per attaccare e liquidare la struttura politica di classe che è stata alla base delle lotte di questi anni, la classe operaia non può ridursi ad accettare di «pagare il prezzo della ripresa produttiva» — come propongono il PCI e la dirigenza sindacale, con il falso realismo di un discorso che non ha alcun riscontro concreto,

alcuna pertinenza con la reale natura di questa crisi. E non può neanche ridursi a difendersi dai licenziamenti, dall'uso della mobilità, della cassa integrazione, perché su questo terreno — di difesa della ristrutturazione — la lotta può essere solo difensiva e dunque è sempre strategicamente perdente: la radicalizzazione delle forme di lotta su questo terreno può essere utile ad evidenziare un nuovo strato di direzione cresciuto nelle lotte dell'autonomia, — ma non può dare a questo terreno di iniziativa un carattere offensivo.

La classe operaia deve invece riconquistare un terreno offensivo, a partire dalla consapevolezza del carattere indipendente, autonomo del suo interesse tattico e strategico.

Oggi dobbiamo dar corpo al programma comunista, individuare strumenti e obiettivi immediati che si muovano su questa direttrice di marcia. Il salario reale, l'orario di lavoro, i prezzi sono gli obiettivi immediati su cui muoversi. Questo vuol dire:

contrapporre ai licenziamenti un rilancio della lotta per il reddito garantito per tutti i proletari, uomini e donne, occupati e disoccupati;

rispondere alla cassa integrazione, ai licenziamenti, alla restrizione della base produttiva con l'autorizzazione organizzata dell'orario di lavoro (per esempio, prolungando di un'ora il tempo di mensa e utilizzandolo per farne un'assemblea permanente, una sede di organizzazione e di lotta);

contrastare la legalità dello Stato capitalistico che scatena contro i proletari l'arma dell'inflazione, imponendo i prezzi politici basati dagli operai (e facendolo in tutte le forme possibili: dall'autorizzazione delle bollette e dei fitti alla riappropriazione e organizzazione di merci, dallo sciopero dei fitti all'occupazione delle case all'imposizione — nelle zone territoriali su cui si radica la forza dell'organizzazione operaia comunista — di decreti operai che fissano i prezzi dei generi che riteniamo necessari).

COMPAGNI, IN QUESTA FASE DOBBIAMO IMPORRE IN FORMA ORGANIZZATIVA UNA DETERMINAZIONE POLITICA DEL SALARIO, DELL'ORARIO, DEI PREZZI.

Salario politico, orario politico, prezzi politici: questa indicazione generale bisogna perseguire attraverso forme organizzative adeguate.

Tutto questo, compagni, significa organizzarsi in forme di potere, e costruire all'interno di queste forme d'organizzazione una gerarchia interna che veda costituirsi dei momenti di direzione complessiva dello scontro.

La costruzione di un partito di combattimento degli operai per il comunismo, di un'organizzazione in grado di perseguire il passaggio determinato e decisivo della disgregazione, della rottura della macchina dello Stato e dell'affermazione della dittatura operaia, di una rete di direzione politico-militare del movimento sul terreno della guerra civile rivoluzionaria, — può e deve svolgersi dentro un processo di costruzione e di organizzazione di un movimento politico di classe che contenga queste nuove caratteristiche, che consolidi via via istituti di esercizio del potere proletario il quale — per non crescere come appendice subalterna allo Stato capitalistico —, deve affermarsi come potere armato, come sistematica capacità di tradursi in attacco contro l'intera articolazione istituzionale del potere capitalistico.

Compagni, oggi la classe operaia della metropoli si affaccia alle soglie finali della civiltà capitalistica, alla possibilità di riappropriarsi della strategia facendola vivere dentro i comportamenti immediati di lotta, dentro i suoi movimenti politici organizzati. Il comunismo «come movimento reale che distrugge lo stato di cose presente» non può essere contrattato da nessuno con nessuno: si costruisce come processo rivoluzionario decisivo e di lungo periodo, come ricchezza sociale e del potere e come liberazione delle forze produttive; come inizio del definitivo dominio delle masse sulla propria storia, e dunque come «riappropriazione del proprio presente e del proprio futuro», perché «nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato; nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire il ritmo di esistenza degli operai. Dunque, nella società borghese il passato domina sul presente, nella società comunista il presente domina sul passato».

COMPAGNI, NELLA FASE CHE SI APRE, SOLO IL POTERE PROLETARIO ARMATO PUO' PARLARCI DI COMUNISMO!

Oggi solo il potere proletario armato può parlarci di comunismo